



**4.**

***Il vuoto dell'assetto  
territoriale***



## INDICE

1. Accorpare, razionalizzare, riformare, “sforbiciare” ...senza perdere d’occhio il territorio	1
2. La crescita dei divari infra-regionali: un monito contro lo svuotamento delle responsabilità locali	7
2.1. La centralità della dimensione territoriale	7
2.2. Una misura dell’allargamento della forbice tra i territori	8
3. Riformare gli enti territoriali assicurando un governo all’area vasta	21
3.1. Riconoscere la dimensione metropolitana	21
3.2. Sostenere e governare la crescita dei territori ad alta densità	25



## 1. ACCORPARE, RAZIONALIZZARE, RIFORMARE, “SFORBICIARE” ...SENZA PERDERE D’OCCHIO IL TERRITORIO

Negli esecutivi che si alternano da qualche anno alla guida del Paese, soprattutto quelli che non vengono individuati direttamente attraverso il consenso elettorale, non è difficile individuare il tentativo di legittimare la propria azione intorno a temi assiali, veri e propri *leit-motiv* che vengono veicolati anche con l’uso di termini ad alto potere evocativo. Così è stato all’apice della lotta allo *spread* tra gli interessi sul debito italiano e tedesco, così è oggi in tema di razionalizzazione dell’intervento pubblico e, più in particolare, di riordino dei soggetti che si collocano in una dimensione intermedia tra lo Stato centrale e le Regioni da un lato, e i cittadini e le imprese dall’altro. Il tutto nella permanenza delle due principali invarianti che oggi motivano e contemporaneamente legittimano l’azione del decisore centrale: da un lato l’esigenza di assicurare la tenuta dei conti pubblici attraverso un contenimento della spesa (il termine *spending review* è stato adottato in Italia fin dal 2006), dall’altro quella di garantire una risposta ad un *sentiment* diffuso che vede l’azione politica come pratica di potere piuttosto che come difesa dell’interesse collettivo. In questo caso il riferimento è a qualcosa di sicuramente più datato i cui effetti concreti si sono visti a partire da due fenomenologie tutto sommato recenti: da un lato il continuo calo di partecipazione elettorale e di interesse per la politica (ci abitueremo a navigare intorno alla metà degli aventi diritto), dall’altro la formazione di un movimento che intorno al tema dell’antipolitica ha costruito la sua stessa ragion d’essere e che, nonostante il ridimensionamento delle recenti elezioni europee, è pur sempre il secondo partito del Paese. Si aggiunga a tutto ciò che la fiducia dei cittadini nell’operato degli enti territoriali è scesa ai livelli più bassi di sempre (peraltro assimilabile a quella riscossa dal Parlamento). Basti considerare che in Italia tendono a fidarsi di Regioni ed enti locali 13 cittadini su 100 mentre la media europea è del 46% (tab. 1).



**Tab. 1 - La fiducia nel Parlamento e nelle autorità pubbliche regionali/locali nei principali Paesi europei (2010, 2012, 2014) (% di coloro che tendenzialmente si fidano)**

	Maggio 2010		Maggio 2012		Maggio 2014	
	Parlamento	Autorità regionali/ locali	Parlamento	Autorità regionali/ locali	Parlamento	Autorità regionali/ locali
Italia	26,0	29,0	8,0	13,0	10,0	13,0
Francia	36,0	57,0	42,0	62,0	23,0	55,0
Germania	39,0	65,0	46,0	62,0	46,0	68,0
Spagna	21,0	36,0	11,0	21,0	9,0	24,0
Regno Unito	24,0	47,0	23,0	53,0	29,0	53,0
Media europea (27 paesi)	31,0	31,0	28,0	43,0	27,0	46,0

Fonte: elaborazione Censis su dati Eurobarometro

Non è certo compito di questo testo tentare una valutazione su tali complesse fenomenologie che sono sicuramente frutto dei tempi e del modo con cui il dibattito politico nel Paese si è andato dipanando.

Però, se questo è lo scenario, è evidente che azioni del governo centrale che vanno nella direzione di un depotenziamento del livello istituzionale locale e di una riduzione della maglia amministrativa complessiva sono incoraggiate da un quadro socio-politico favorevole. Uno scenario che tuttavia, anche a seguito della legittimazione del principale partito di governo che viene dal successo alle recenti elezioni europee, dovrebbe suggerire di associare alla forza delle riforme che si “fanno per davvero”, quella delle riforme che “servono per davvero”. In questo senso, l’azione riformista avrebbe forse oggi la possibilità di associare al suo asse portante (“il cambiamento a tutti i costi”) qualche elemento di maggior finezza e appropriatezza basato sull’analisi dell’impatto sui sistemi locali e, in particolare, sui processi attraverso i quali, nei singoli territori, si organizza la produzione industriale, si genera valore, si erogano i servizi tentando di assicurare la tenuta della coesione sociale.

Da qualche anno a questa parte, infatti, l’azione politico-istituzionale sembra aver abbandonato la prospettiva visuale del territorio, da un lato slittando verso l’alto alla ricerca di legittimazione europea, dall’altro



organizzando il proprio consenso intorno a tematismi ad elevato impatto emotivo (non è un caso se in pochi anni si sono succedute misure con nomi evocativi come “Salvaitalia”, “Cambaiitalia”, per approdare infine, ma solo per il momento, allo “Sforbiciaitalia”).

Davvero quello che avviene nei singoli territori non sembra oggetto di particolare attenzione. Solo nei casi di profonde crisi aziendali, di conflittualità locale verso provvedimenti di livello nazionale, o di improvvisi eventi calamitosi il dibattito si sposta provvisoriamente verso il basso. Molto rapidamente però si rialza il tiro, si torna al dato aggregato, alla media che spiana le diversità, alla dimensione verticale di un’azione riformista che pone grandi obiettivi statuali e sovra-statali (e che ottiene un grande riverbero mediatico).

Questo fa sì che quel pezzo importante di Paese che da sempre “vive in orizzontale” grazie ad un impasto originale di vitalità imprenditoriale, di coesione sociale, di condivisione locale delle traiettorie di sviluppo, da un lato corre oggi il rischio di non trovare alcun ascolto nei decisori centrali, dall’altro ha la certezza di “dover ascoltare” un preoccupante *refrain* sull’esigenza - impellente e ineludibile - di modificare l’architettura della *governance* locale di riferimento. In particolare, deve ascoltare i progetti di accorpamento, razionalizzazione, eliminazione, dei soggetti istituzionali e funzionali che innervano i territori stessi. Deve ascoltare le proposte di ri-articolazione dei servizi alla scala locale. Deve ascoltare, soprattutto nelle sue tante “aree interne”, la paventata minaccia che alcuni presidi fondamentali vengano meno. In una parola, deve fare i conti con una spinta allo “svuotamento” che sembra oggi inarrestabile e che, per paradosso, spesso si è originata dalla stessa dimensione locale che, per anni, ha chiesto la riduzione dei passaggi burocratici, l’eliminazione della sovrapposizione delle competenze tra enti, un freno al peso della politica nelle aziende che erogano servizi alla scala territoriale.

Domande legittime, alle quali per anni si è risposto alimentando la retorica della soppressione degli enti inutili (mai realmente soppressi) senza mai intervenire concretamente sull’architettura dei poteri locali. Domande che oggi sono del tutto spiazzate di fronte alla volontà centrale (e centralistica) di eliminare o relativizzare ogni forma di responsabilità distribuita all’interno del sistema amministrativo periferico.



Tutti i gangli nei quali si organizzano i poteri pubblici locali sono oggi messi in discussione attingendo alle liste costruite con le analisi sulla *spending review* possibile. Il problema, a ben vedere, è la volontà di intervenire pur in assenza di un disegno unitario in materia di articolazione territoriale delle funzioni pubbliche. La saldatura tra esigenze di contenimento della spesa (proposte come inevitabili e improcrastinabili a copertura delle misure di sostegno all'economia e alle famiglie) ed esigenze di abbattimento del "costo della politica", tiene assieme una sorta di "ibrido bigoncio" contenente gli sprechi da eliminare. Lì dentro può finire qualsiasi cosa: enti locali come le Province, autonomie funzionali come le Camere di Commercio, le Autorità portuali o i Consorzi di Bonifica, strutture periferiche dello Stato come le Prefetture, le Questure, le sedi periferiche della Ragioneria Generale, le Commissioni Tributarie, le sedi dell'Agenzia delle Entrate, la Motorizzazione, l'Acì, ecc.

Sotto attacco, a ben vedere, sono soprattutto quei soggetti locali o quelle articolazioni dello Stato che operano nell'ambito di una circoscrizione provinciale, ossia il perimetro operativo di quasi tutte le funzioni di servizio del Paese. Non esiste soggetto nazionale che non sia organizzato su base provinciale, dalle rappresentanze di interessi del mondo del lavoro alle associazioni datoriali, dai Carabinieri alla Guardia di Finanza, dalla Croce Rossa al Coni.

Dove è possibile, lo slancio iniziale è volto ad abrogare (si pensi al Cnel). In altri casi le parole chiave sono "razionalizzazione e accorpamento" (si pensi alle Prefetture o a quanto già avvenuto per i Tribunali). Ci sono poi le dismissioni (delle tante partecipate pubbliche), le riduzioni (delle municipalizzate) e le soppressioni (degli enti inutili di incerta conta). Il caso delle Province è un *unicum* in quanto si è già proceduto con un "provvisorio alleggerimento" (di funzioni e di autogoverno) in vista di una abrogazione futura (necessariamente con modifica costituzionale).

In questo scenario emergono quantomeno due problemi. Il primo attiene all'assenza di chiarezza sul trasferimento di funzioni una volta attuate le riforme previste. Non aiuta chiamare in causa le Regioni, enti deliberativi e con funzioni programmatiche, ma difficilmente reinterpretabili come soggetti amministrativi. Non aiuta neppure fare riferimento alle Unioni di Comuni che, per bacini di riferimento e competenze tecniche, difficilmente possono assumere funzioni tipicamente di area vasta. Le previste Città





metropolitane opereranno solo in determinate aree del Paese, e comunque, con poteri non molto dissimili da quelli delle Province che sostituiranno.

Il secondo problema è forse anche più serio e attiene al calo di considerazione - ampiamente attestato dall'attuale stagione riformista - per la dimensione intermedia, ossia per tutti quei soggetti che, operando alla scala locale, possono cogliere istanze specifiche e offrirne adeguati sostegno e rappresentazione. Solo i soggetti intermedi sono abbastanza prossimi ad imprese e cittadini per coglierne a pieno gli sforzi in questa difficile congiuntura socio-economica. Sforzi che andrebbero selezionati e accompagnati con una ottimale canalizzazione di risorse e di servizi. Alla stagione delle riforme "per sottrazione" si possono contrapporre le stesse critiche della controversa stagione dei tagli lineari. Anche in questo caso non esiste discernimento in materia di virtuosità degli enti, analisi di efficienza puntuale nell'erogazione dei servizi, valutazione sul gradimento delle collettività locali e in generale di impatto sulla qualità della vita complessiva.





## **2. LA CRESCITA DEI DIVARI INFRA-REGIONALI: UN MONITO CONTRO LO SVUOTAMENTO DELLE RESPONSABILITÀ LOCALI**

### **2.1. La centralità della dimensione territoriale**

Dentro ognuna delle regioni italiane - e questo vale in particolare per quelle di maggiori dimensioni - da sempre sono presenti elementi di specificità che rendono i singoli territori infra-regionali molto diversi tra loro. Spesso sono sufficienti pochi chilometri di distanza per trovare diverse morfologie, diverse dotazioni di beni ambientali, diverse strutture insediative, diverse vocazioni produttive, diverse aperture al mercato, diverse capacità di intercettare i flussi di persone o di risorse per investimenti.

Non a caso è dentro i singoli territori che si esprime e si costruisce quell'offerta ad elevata differenziazione che è tipica del nostro Paese e che costituisce un formidabile fattore di appeal sui mercati esteri. Questo acquisisce oggi tanta più rilevanza se si considera la stagnazione attuale della domanda interna.

Oggi si può con buone ragioni ipotizzare che la dimensione territoriale rimarrà centrale nei destini del Paese e che non sarà la forza dei processi di globalizzazione a contribuire al suo progressivo smantellamento. E' proprio la crisi economica a rinforzare questa previsione, perché appare evidente che là dove il singolo soggetto non è in grado di competere, può esserlo l'ambito territoriale di riferimento nel suo insieme purché riconosca, valorizzi e promuova all'esterno l'eccellenza dei fattori che lo costituiscono.

Una società impegnata nel complicato esercizio di uscire dalla crisi ha certamente bisogno di soggetti intermedi con capacità di cogliere le istanze locali e di offrirne adeguata rappresentazione, con attitudine alla concertazione, con possibilità di impegnare risorse proprie e di canalizzare le risorse disponibili presso altri soggetti pubblici e privati.

Sicuramente la dimensione provinciale è quella più adatta per custodire e riprodurre queste ricchezze, per coltivare queste differenze, per trasformare



in valore, in lavoro, in benessere, gli *asset* tangibili ed intangibili dei territori. Non è certo un caso se tutti i sistemi amministrativi, funzionali, di servizio e di rappresentanza sono stati organizzati intorno a questa dimensione. E' una dimensione che offre sufficiente prossimità ai singoli soggetti sociali ed economici e che consente di costruire reticoli di relazioni tra portatori di compiti differenti. Relazioni che possono sostanziarsi nella possibilità di lavorare "a progetto", con il territorio e per il territorio, senza eccessive barriere formali.

Per questo sarebbe opportuno e urgente uscire dallo stallo attuale e, superando gli arroccamenti, porre con forza la questione di una revisione dell'assetto amministrativo del Paese che sia davvero in grado di rispecchiare i diversi profili socio-economici, i tanti assetti insediativi, le difficoltà e le virtù dei sistemi d'impresa e degli aggregati sociali, comprese le istituzioni locali.

Non è pensabile che si intervenga solo per sottrazione, accorpamento o depotenziamento dei soggetti che operano alla scala provinciale, offrendo come unica risposta la costituzione delle città metropolitane nelle dieci aree di maggior addensamento urbano del Paese. Non è pensabile che nel resto del territorio i ruoli complessi di cui si è detto siano svolti da unioni di comuni, inevitabilmente troppo deboli in termini di visione complessiva. Non è altresì pensabile che siano le Regioni a lavorare di fino sulle specificità locali. Lo hanno sempre fatto poco, ma anche con le migliori intenzioni avrebbero bisogno di attuatori intelligenti e di portatori di responsabilità nei confronti delle comunità locali.

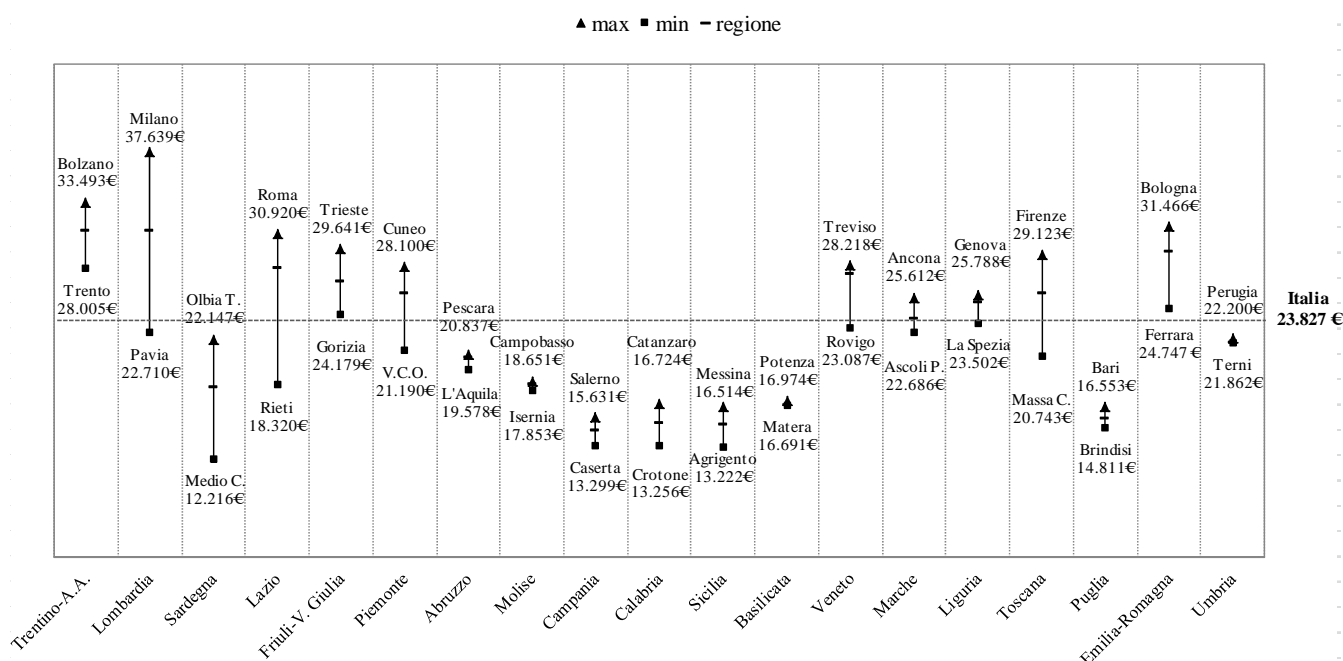
## **2.2. Una misura dell'allargamento della forbice tra i territori**

I territori italiani presentano identità e vocazioni produttive molto differenti anche nell'ambito di una stessa regione e questo, come si è fin qui sostenuto, oltre ad essere un tratto caratterizzante del nostro Paese, nel tempo si è tradotto in un elemento di valorizzazione delle specificità locali che ha consentito crescita economica e coesione sociale. Naturalmente questa crescita non è stata uniforme e si sono determinati – anche a livello infra-regionale - dei divari in termini di reddito, di attitudine nel fare impresa, di coinvolgimento nel lavoro, di capacità di innovare, di attrattività, ecc.. La figura 1 ne offre una misura rappresentando, in modo



molto impressiono, le significative differenze in termini di valore aggiunto pro-capite che caratterizzano le province di ogni regione italiana.

**Fig. 1 - Il valore aggiunto pro-capite: valori massimi e minimi intra-regionali e media regionale, anno 2011 (val. in euro correnti pro capite) (1) (2)**



- (1) Esclusa la Valle D'Aosta essendo costituita da una sola provincia.
- (2) Confronto effettuato su 107 province.

Fonte: Censis 2014



Dentro una traiettoria di crescita e sviluppo in grado di coinvolgere tutti, sia pure in diversa misura o con un diverso timing, questi divari possono essere considerati in qualche modo “fisiologici”. Se si guarda però alla dinamica degli ultimi anni, non solo la crescita si è complessivamente indebolita, ma questo è avvenuto in maniera molto disomogenea all’interno delle regioni italiane, producendo come effetto ulteriore un allargamento dei divari tra le province di territori contigui.

Questa considerazione scaturisce da un’analisi specifica condotta a livello provinciale per ogni singola regione italiana. Rispetto ad alcuni indicatori chiave è stata calcolata la variabilità infra-regionale all’inizio e alla fine dell’ultimo decennio (includendo dunque il periodo di crisi economica che morde il Paese dal 2007). La misura della variabilità regionale è stata ottenuta calcolando lo scarto quadratico medio dei dati relativi alle singole province di ogni regione. Il dato nazionale rappresenta invece lo scarto quadratico medio applicato a tutte le province italiane (a prescindere dai valori di variabilità delle singole regioni) e quindi misura ciò che sta avvenendo nel territorio nazionale complessivamente inteso.

I risultati sono sorprendenti perché rispetto ad ogni indicatore considerato la variabilità tende sempre ad aumentare. Le regioni che “divaricano” non sono solo quelle dove è presente un grande magnete metropolitano che determina fenomeni di accentramento che possono incidere sulla misura della variabilità regionale complessiva. L’aumento dei divari interni interessa quasi tutte le regioni, con delle differenze in base al tipo di indicatore considerato. E d’altra parte, anche il dato nazionale presenta valori sempre positivi.

Un primo dato che si può prendere in considerazione è quello demografico (tab. 2). La variabilità complessiva a livello nazionale è cresciuta tra il 2002 e il 2012 di circa 30.000 abitanti. Questo di per sé non vuol dire molto, ma è interessante notare che in diverse regioni con più di due province al proprio interno la variabilità in valore assoluto è cresciuta molto di più. Nel Lazio, innanzitutto, (di circa 134.000 abitanti) dove evidentemente gioca un ruolo chiave l’andamento della Capitale, ma anche in una regione policentrica come il Veneto (di circa 32.000 abitanti). Naturalmente l’andamento demografico è lo specchio di molte dinamiche tra loro intrecciate (saldi naturali e migratori, spostamenti da una provincia all’altra, processi di localizzazione industriale, andamento del mercato del lavoro e del mercato immobiliare, ecc.). Resta il fatto che questo fenomeno nel tempo può cambiare i pesi insediativi, la domanda di servizi e di infrastrutture,



aumentando la difficoltà di gestire le densità crescenti e di accompagnare le aree di maggior rarefazione.

Spostando l'analisi dal demografico all'economico si conferma la tendenza alla crescita dei divari. Molto indicativo è il dato sul contributo dei territori alla formazione del reddito (valore aggiunto pro-capite). A livello nazionale la variabilità cresce di circa 700 euro pro-capite tra il 2001 e il 2011.

Questo può essere dovuto all'allargamento dei divari tra le macro-ripartizioni del Paese, ma anche guardando dentro le singole regioni le differenze appaiono molto significative. Spicca il Trentino Alto-Adige con 2.700 euro pro-capite, circa, ma anche in Lombardia la variabilità cresce di un livello paragonabile al dato nazionale (694 euro pro-capite). In ogni caso va segnalato che in 12 regioni la variabilità è cresciuta e in 7 è diminuita (la Valle D'Aosta, con una sola provincia, non viene ovviamente inclusa nella valutazione della variabilità infra-regionale) (tab. 3).

L'indicatore relativo al reddito disponibile evidenzia per 18 regioni su 19 la tendenza all'aumento delle divaricazioni. Nelle Marche, ad esempio, in 10 anni si è passati da una variabilità complessiva di meno di 300 euro pro-capite a quasi 900 (di fatto triplicando il valore). Guardando ai minimi e massimi provinciali nei due anni di riferimento, si osserva che la forbice tra Bologna e Ferrara è passata da poco meno di 1.700 euro a circa 6.000 (tab. 4).

Per quanto concerne la presenza di imprese attive sul territorio, negli ultimi 8 anni (tra il 2005 e il 2013) la variabilità tra le province italiane è aumentata molto: in termini assoluti è passata da circa 43.000 aziende a più di 49.000. Il caso più eclatante è sicuramente quello del Lazio, dovuto essenzialmente alla crescita delle imprese nella Capitale ed alla stagnazione delle altre province. Occorre aggiungere che in alcune regioni la variabilità è diminuita (si pensi ad esempio all'Abruzzo) ed è interessante notare che là dove ciò è avvenuto si registra quasi sempre un ridimensionamento complessivo del numero di imprese attive nell'intervallo sotto osservazione (tab. 5).

Sempre in tema di imprese è utile osservare l'aumento della variabilità relativa alle esportazioni, cresciuta nell'ultimo decennio di circa 1.600 euro pro-capite. Al riguardo è opportuno tener conto che si tratta di incrementi in un contesto di variabilità che è sempre stato molto elevato in Italia. Si consideri che il differenziale medio di export per addetto nel 2003



raggiungeva già un valore di 3.300 euro e alcune regioni, come ad esempio il Veneto, riproducevano differenziali simili nel proprio territorio. Per contro, nel 2013 la regione dove la variabilità tra le province risulta più elevata è la Sicilia, con agli antipodi, in termini di export per abitante, le province di Siracusa e di Enna.

Se i divari tra le regioni italiane in materia di occupazione sono ben noti, sembrano allargarsi anche quelli rilevati nell'analisi infra-regionale. A livello complessivo si registra, tra il 2004 e il 2013 un incremento della variabilità relativa al tasso di occupazione dell'1,3% (dall'8,8% del 2004 al 10,1% del 2013). Nelle regioni la situazione più delicata è sicuramente quella delle Marche dove la variabilità è cresciuta moltissimo, basti pensare che nel 2004 era una delle più contenute tra le regioni italiane (0,5%) mentre nel 2013 è diventata una delle più elevate (3,2%) (tab. 7).

Guardando al tasso di disoccupazione totale si conferma un aumento generalizzato di variabilità (dal 5,1% al 5,4%) con delle punte ancora una volta nelle Marche (dallo 0,3% all'1,4%). Anche tra le province dell'Emilia-Romagna la forbice della disoccupazione si è allargata: nel 2004 era dello 0,9% e si andava dal valore di 5,8% di Rimini al 2,7% di Reggio Emilia; al 2013 la situazione è completamente cambiata e si passa dal 14,2% di Ferrara al 5,9% di Reggio Emilia con un valore medio della variabilità del 2,2%.

Se sono dunque così significative le differenze che caratterizzano le province ricadenti nella gran parte delle regioni italiane, e se per di più queste differenze tendono ad amplificarsi (si veda al riguardo la figura 2 che rappresenta l'andamento medio della variabilità rispetto ai sette indicatori considerati) sembra importante tornare a guardare al territorio (o almeno "anche" al territorio), alla sua morfologia, alla sua evoluzione, ai processi socio-economici che lo innervano. Difficile che questo esercizio possa essere svolto dal livello centrale, impegnato in partite di altra natura e difficile che possano svolgerlo adeguatamente le Regioni se non troveranno al loro interno soggetti locali in grado di offrire una rappresentazione puntuale di quanto sta avvenendo, nel bene e nel male, nei loro territori.





**Tab. 2 - Popolazione residente nelle province italiane: variabilità intra-regionale (1), valori massimo e minimo, anni 2002-2012** (scarto quadratico medio, valore massimo, valore minimo, differenze) (2)

Province	Popolazione residente (v.a.)										Diff. ass. variabilità intra-regionale (*) 2002-2012
	Anno 2002					Anno 2102					
	Variabilità intra-regionale (*) 2002	Valore massimo	Provincia valore massimo	Valore minimo	Provincia valore minimo	Variabilità intra-regionale (*) 2012	Valore massimo	Provincia valore massimo	Valore minimo	Provincia valore minimo	
Lazio	1.509.912,8	3.715.202	Roma	147.994	Rieti	1.644.356	4.039.813	Roma	156.521	Rieti	134.442,8
Lombardia	750.139,2	2.930.900	Milano	177.000	Sondrio	788.989	3.075.083	Milano	181.101	Sondrio	38.849,6
Veneto	291.509,4	855.092	Padova	210.110	Belluno	323.256	927.848	Padova	209.364	Belluno	31.746,3
Piemonte	677.985,2	2.168.820	Torino	158.792	Verb.-Cus.-Ossola	706.476	2.254.720	Torino	160.143	Verb.-Cus.-Ossola	28.490,8
Umbria	276.077,1	610.367	Perugia	219.935	Terni	303.707	657.873	Perugia	228.366	Terni	27.630,2
Emilia-Romagna	208.194,5	918.610	Bologna	265.264	Piacenza	224.054	990.681	Bologna	286.336	Piacenza	15.859,4
Toscana	215.434,1	934.991	Firenze	197.260	Massa-Carrara	228.213	987.354	Firenze	199.330	Massa-Carrara	12.779,2
Puglia	309.751,8	1.220.355	Bari	384.032	Barletta-A.-Trani	318.918	1.246.297	Bari	392.446	Barletta-A.-Trani	9.166,1
Marche	112.730,7	451.423	Ancona	167.320	Fermo	120.817	475.495	Ancona	175.143	Fermo	8.086,8
Friuli-Venezia Giulia	162.466,4	521.423	Udine	137.178	Gorizia	169.408	536.622	Udine	140.650	Gorizia	6.942,0
Sicilia	365.036,0	1.234.391	Palermo	176.414	Enna	369.655	1.243.638	Palermo	172.413	Enna	4.619,4
Trentino Alto Adige	10.363,4	481.341	Trento	466.685	Bolzano	14.624	530.308	Trento	509.626	Bolzano	4.261,0
Sardegna	157.132,0	543.290	Cagliari	58.056	Ogliastra	160.632	551.077	Cagliari	57.321	Ogliastra	3.500,3
Molise	99.365,5	230.371	Campobasso	89.847	Isernia	98.354	226.217	Campobasso	87.124	Isernia	-1.011,9
Abruzzo	44.347,6	382.564	Chieti	288.877	Teramo	41.078	389.053	Chieti	300.774	L'Aquila	-3.269,5
Campania	1.117.984,6	3.057.904	Napoli	286.106	Benevento	1.113.857	3.055.339	Napoli	283.651	Benevento	-4.127,4
Calabria	245.232,0	729.638	Cosenza	169.525	Vibo Valentia	240.470	714.281	Cosenza	162.252	Vibo Valentia	-4.761,6
Basilicata	133.394,3	391.859	Potenza	203.211	Matera	124.571	376.182	Potenza	200.012	Matera	-8.823,3
Liguria	321.877,0	872.154	Genova	205.346	Imperia	308.169	851.283	Genova	214.290	Imperia	-13.708,3
Valle d'Aosta	-	120.372	Aosta	120.372	Aosta	-	127.844	Aosta	127.844	Aosta	-
<b>Italia</b>	<b>557.583,6</b>					<b>587.253</b>					<b>29.668,9</b>

(1) Dato regionale calcolato attraverso lo scarto quadratico medio tra le province appartenenti a ciascuna regione. Dato Italia calcolato attraverso lo scarto quadratico medio applicato a tutte le province italiane.

(2) Confronti effettuati rispetto a 110 province italiane

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat



4

MERCOLEDÌ 2 LUGLIO 2014

Il vuoto dell'assetto territoriale

**Tab. 3 - Valore aggiunto pro capite nelle province italiane: variabilità intra-regionale (1), valori massimo e minimo, anni 2001-2011** (scarto quadratico medio, valore massimo, valore minimo, differenze) (2)

Regioni	Valore aggiunto pro capite (euro correnti)										Diff. ass. variabilità intra-regionale (*) 2001-2011
	Anno 2001					Anno 2011					
	Variabilità intra-regionale (*) 2001	Valore massimo	Provincia <i>valore massimo</i>	Valore minimo	Provincia <i>valore minimo</i>	Variabilità intra-regionale (*) 2011	Valore massimo	Provincia <i>valore massimo</i>	Valore minimo	Provincia <i>valore minimo</i>	
Trentino Alto Adige	1.092,2	25.395,6	<i>Bolzano</i>	23.851,0	<i>Trento</i>	3.880,6	33.492,6	<i>Bolzano</i>	28.004,7	<i>Trento</i>	2.788,4
Lombardia	3.164,6	31.190,6	<i>Milano</i>	20.293,1	<i>Sondrio</i>	3.859,2	37.638,7	<i>Milano</i>	22.710,0	<i>Pavia</i>	694,6
Sardegna	3.055,1	18.063,7	<i>Cagliari</i>	9.687,2	<i>Medio C.</i>	3.572,9	22.147,4	<i>Olbia-Tempio</i>	12.216,1	<i>Medio C.</i>	517,8
Lazio	4.709,8	25.626,2	<i>Roma</i>	13.705,3	<i>Rieti</i>	5.216,3	30.919,7	<i>Roma</i>	18.320,4	<i>Rieti</i>	506,5
Friuli-Venezia Giulia	1.860,8	24.315,1	<i>Pordenone</i>	20.277,3	<i>Gorizia</i>	2.262,7	29.641,3	<i>Trieste</i>	24.179,1	<i>Gorizia</i>	401,9
Piemonte	1.786,6	22.628,4	<i>Novara</i>	18.039,0	<i>V.-C.-Ossola</i>	2.184,6	28.100,4	<i>Cuneo</i>	21.189,5	<i>V.-C.-Ossola</i>	398,0
Abruzzo	167,0	17.039,9	<i>Chieti</i>	16.643,7	<i>L'Aquila</i>	555,3	20.837,1	<i>Pescara</i>	19.578,2	<i>L'Aquila</i>	388,3
Molise	353,6	14.575,5	<i>Campobasso</i>	14.075,5	<i>Isernia</i>	564,3	18.650,8	<i>Campobasso</i>	17.852,8	<i>Isernia</i>	210,7
Campania	698,4	12.929,6	<i>Avellino</i>	11.182,3	<i>Caserta</i>	869,0	15.631,0	<i>Salerno</i>	13.298,9	<i>Caserta</i>	170,6
Calabria	1.299,8	13.923,4	<i>Catanzaro</i>	10.603,8	<i>Crotone</i>	1.400,0	16.724,0	<i>Catanzaro</i>	13.255,8	<i>Crotone</i>	100,2
Sicilia	1.229,4	13.324,0	<i>Siracusa</i>	10.033,8	<i>Agrigento</i>	1.269,8	16.514,2	<i>Messina</i>	13.222,3	<i>Agrigento</i>	40,4
Basilicata	163,3	13.905,4	<i>Potenza</i>	13.674,5	<i>Matera</i>	200,4	16.974,3	<i>Potenza</i>	16.690,8	<i>Matera</i>	37,2
Veneto	1.924,5	24.653,2	<i>Vicenza</i>	18.793,2	<i>Rovigo</i>	1.819,9	28.217,5	<i>Treviso</i>	23.087,4	<i>Rovigo</i>	-104,6
Marche	1.600,3	21.924,1	<i>Ancona</i>	18.595,3	<i>Ascoli Piceno</i>	1.410,0	25.612,2	<i>Ancona</i>	22.686,0	<i>Ascoli Piceno</i>	-190,3
Liguria	1.633,7	21.352,5	<i>Genova</i>	17.409,4	<i>Imperia</i>	1.105,4	25.787,6	<i>Genova</i>	23.502,3	<i>La Spezia</i>	-528,3
Toscana	3.000,1	25.390,4	<i>Firenze</i>	15.886,9	<i>Massa-C.</i>	2.261,1	29.122,7	<i>Firenze</i>	20.743,4	<i>Massa-C.</i>	-739,0
Puglia	1.472,9	14.949,4	<i>Bari</i>	11.434,3	<i>Foggia</i>	703,4	16.553,4	<i>Bari</i>	14.811,3	<i>Brindisi</i>	-769,5
Emilia-Romagna	2.960,7	27.970,3	<i>Bologna</i>	20.078,7	<i>Ferrara</i>	2.078,4	31.465,5	<i>Bologna</i>	24.746,6	<i>Ferrara</i>	-882,3
Umbria	1.193,8	19.507,2	<i>Perugia</i>	17.818,9	<i>Terni</i>	239,2	22.199,8	<i>Perugia</i>	21.861,5	<i>Terni</i>	-954,6
Valle d'Aosta	-	22.996,9	<i>Aosta</i>	22.996,9	<i>Aosta</i>	-	31.029,9	<i>Aosta</i>	31.029,9	<i>Aosta</i>	-
<b>Italia</b>	<b>4.976,5</b>					<b>5.678,2</b>					<b>701,7</b>

(1) Dato regionale calcolato attraverso lo scarto quadratico medio tra le province appartenenti a ciascuna regione. Dato Italia calcolato attraverso lo scarto quadratico medio applicato a tutte le province italiane.

(2) Confronti effettuati rispetto a 107 province italiane.

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat-Tagliacarne



**Tab. 4 - Reddito disponibile pro capite nelle province italiane: variabilità intra-regionale (1), valori massimo e minimo, anni 2003-2011** (scarto quadratico medio, valore massimo, valore minimo, differenze) (2)

Regioni	Reddito disponibile pro capite (euro correnti)										Diff. ass. variabilità intra-regionale (*) 2003-2011
	Anno 2003					Anno 2011					
	Variabilità intra-regionale (*) 2003	Valore massimo	Provincia valore massimo	Valore minimo	Provincia valore minimo	Variabilità intra-regionale (*) 2011	Valore massimo	Provincia valore massimo	Valore minimo	Provincia valore minimo	
Lombardia	1.069,1	20.840,1	Milano	16.753,5	Lodi	2.971,7	25.866,7	Milano	14.290,1	Lodi	1.902,6
Lazio	1.576,6	18.469,0	Roma	14.492,2	Frosinone	3.313,3	20.965,3	Roma	13.285,8	Rieti	1.736,7
Friuli-Venezia Giulia	790,6	18.588,3	Trieste	16.861,8	Pordenone	1.966,1	23.015,6	Trieste	18.614,8	Gorizia	1.175,5
Emilia-Romagna	591,2	20.216,2	Bologna	18.581,6	Ferrara	1.670,2	23.763,3	Bologna	17.721,8	Ferrara	1.079,0
Sardegna	854,1	13.147,1	Sassari	11.218,2	Oristano	1.751,2	15.882,6	Olbia-Tempio	11.382,5	Medio C.	897,1
Trentino Alto Adige	1.131,3	19.037,4	Bolzano	17.437,4	Trento	2.012,0	21.839,5	Bolzano	18.994,1	Trento	880,7
Liguria	610,5	18.739,1	Genova	17.264,0	La Spezia	1.379,7	20.511,3	Genova	17.367,2	La Spezia	769,2
Marche	285,9	16.226,4	Ancona	15.528,3	Pesaro e Urbino	983,3	19.447,2	Ancona	17.210,4	Ascoli Piceno	697,4
Sicilia	388,6	11.528,0	Ragusa	10.372,4	Caltanissetta	1.023,8	13.895,1	Palermo	10.691,9	Agrigento	635,2
Veneto	382,1	17.053,8	Vicenza	16.053,4	Treviso	951,1	19.991,0	Padova	17.236,7	Rovigo	569,0
Abruzzo	299,0	13.907,0	L'Aquila	13.204,0	Chieti	831,9	15.553,3	Chieti	13.620,6	Teramo	532,9
Basilicata	386,2	11.707,4	Potenza	11.161,2	Matera	843,7	13.981,4	Potenza	12.788,2	Matera	457,5
Puglia	351,6	11.327,2	Lecce	10.409,1	Foggia	767,0	13.911,0	Taranto	11.859,8	Foggia	415,4
Umbria	1.039,2	16.968,1	Perugia	15.498,4	Terni	1.434,5	17.760,4	Perugia	15.731,7	Terni	395,3
Piemonte	1.162,2	20.225,4	Biella	16.531,3	V.-C.-Ossola	1.536,2	21.048,9	Biella	16.397,0	V.-C.-Ossola	374,0
Calabria	785,4	11.149,7	Catanzaro	9.237,1	Crotone	987,1	13.380,7	Catanzaro	11.077,9	Crotone	201,7
Campania	597,4	11.579,1	Napoli	10.100,3	Caserta	722,3	12.440,5	Napoli	10.626,8	Caserta	124,9
Toscana	1.590,8	19.398,5	Siena	14.564,4	Massa-C.	1.699,3	21.668,4	Firenze	15.593,4	Massa-C.	108,5
Molise	476,1	13.056,2	Isernia	12.382,9	Campobasso	262,2	14.547,7	Campobasso	14.176,9	Isernia	-213,9
Valle d'Aosta	-	19.396,1	Aosta	19.396,1	Aosta	-	21.598,7	Aosta	21.598,7	Aosta	-
<b>Italia</b>	<b>3.270,7</b>					<b>3.445,8</b>					<b>175,1</b>

(1) Dato regionale calcolato attraverso lo scarto quadratico medio tra le province appartenenti a ciascuna regione. Dato Italia calcolato attraverso lo scarto quadratico medio applicato a tutte le province italiane.

(2) Confronti effettuati rispetto a 103 province italiane.

Fonte: elaborazione Censis su dati Tagliacarne



**Tab. 5 - Imprese attive nelle province italiane: variabilità intra-regionale (1), valori massimo e minimo, anni 2005-2013** (scarto quadratico medio, valore massimo, valore minimo, differenze) (2)

Regioni	Imprese attive totali (v.a.)										Diff. ass. variabilità intra-regionale 2005-2013 (*)
	Anno 2005					Anno 2013					
	Variabilità intra-regionale 2005 (*)	Valore massimo	Provincia valore massimo	Valore minimo	Provincia valore minimo	Variabilità intra-regionale 2013 (*)	Valore massimo	Provincia valore massimo	Valore minimo	Provincia valore minimo	
Lazio	89.140	230.464	Roma	12.781	Rieti	136.793	337.837	Roma	13.156	Rieti	47.653,1
Campania	76.355	219.857	Napoli	31.743	Benevento	79.117	225.958	Napoli	30.280	Benevento	2.762,0
Lombardia	71.632	276.825	Milano	15.256	Lodi	74.283	285.677	Milano	14.493	Sondrio	2.650,5
Piemonte	61.424	195.628	Torino	12.482	V.-C.-Ossola	63.773	202.114	Torino	12.184	V.-C.-Ossola	2.349,5
Trentino Alto Adige	3.299	53.078	Bolzano	48.412	Trento	4.772	54.157	Bolzano	47.408	Trento	1.472,9
Liguria	23.445	69.217	Genova	17.287	La Spezia	24.869	71.655	Genova	17.617	La Spezia	1.424,1
Toscana	19.930	89.835	Firenze	17.895	Massa-C.	20.965	93.508	Firenze	19.010	Massa-C.	1.034,2
Calabria	18.034	54.119	Cosenza	13.035	Vibo Valentia	18.658	55.877	Cosenza	11.878	Vibo Valentia	623,5
Umbria	31.014	63.036	Perugia	19.175	Terni	31.073	62.997	Perugia	19.053	Terni	58,7
Marche	9.933	41.759	Ancona	20.422	Fermo	9.821	41.822	Ancona	20.165	Fermo	-111,9
Sardegna	13.360	46.477	Cagliari	4.886	Ogliastra	13.222	44.994	Cagliari	4.757	Ogliastra	-138,2
Emilia-Romagna	19.133	88.141	Bologna	28.064	Piacenza	18.951	86.562	Bologna	27.666	Piacenza	-181,7
Puglia	25.868	103.035	Bari	33.932	Brindisi	25.408	99.655	Bari	31.847	Brindisi	-460,1
Sicilia	24.085	86.160	Catania	14.112	Enna	23.416	80.747	Catania	13.580	Enna	-668,4
Veneto	31.206	93.823	Padova	15.829	Belluno	30.355	89.926	Padova	14.859	Belluno	-850,9
Friuli-Venezia Giulia	17.348	49.477	Udine	10.514	Gorizia	16.196	45.974	Udine	9.431	Gorizia	-1.152,4
Abruzzo	7.620	43.672	Chieti	26.037	L'Aquila	6.370	41.101	Chieti	25.837	L'Aquila	-1.249,6
Molise	12.497	25.502	Campobasso	7.829	Isernia	11.131	23.530	Campobasso	7.788	Isernia	-1.365,4
Basilicata	11.571	36.154	Potenza	19.790	Matera	9.991	33.624	Potenza	19.495	Matera	-1.580,4
Valle d'Aosta	-	12.760	Aosta	12.760	Aosta	-	11.793	Aosta	11.793	Aosta	-
<b>Italia</b>	<b>43.216</b>					<b>49.237</b>					<b>6.021,5</b>

1) Dato regionale calcolato attraverso lo scarto quadratico medio tra le province appartenenti a ciascuna regione. Dato Italia calcolato attraverso lo scarto quadratico medio applicato a tutte le province italiane.  
 (2) Calcoli effettuati rispetto alle 110 province italiane ricostruite dai dati comunali.

Fonte: elaborazione Censis su dati InfoCamere - DB Telemaco-Stockview



MERCOLEDÌ 2 LUGLIO 2014

4

Il vuoto dell'assetto territoriale

**Tab. 6 - Internazionalizzazione: export verso l'estero dell'Italia per provincia: variabilità intra-regionale (1), valori massimo e minimo, anni 2003-2013** (scarto quadratico medio, valore massimo, valore minimo, differenze) (2)

Regioni	Esportazioni vs. l'estero pro capite (euro correnti)										Diff. ass. variabilità intra-regionale (*) 2003-2013
	Anno 2003					Anno 2013					
	Variabilità intra-regionale (*) 2003	Valore massimo	Provincia valore massimo	Valore minimo	Provincia valore minimo	Variabilità intra-regionale (*) 2013	Valore massimo	Provincia valore massimo	Valore minimo	Provincia valore minimo	
Sicilia	2.154,1	6.901,1	Siracusa	107,6	Enna	5.995,4	18.610,1	Siracusa	57,6	Enna	3.841,3
Toscana	2.672,8	10.313,1	Prato	794,6	Grosseto	5.179,2	20.523,5	Arezzo	1.289,3	Grosseto	2.506,4
Abruzzo	2.695,4	7.700,6	Chieti	1.250,7	Pescara	4.593,0	11.448,5	Chieti	1.616,8	L'Aquila	1.897,6
Lazio	2.059,3	5.541,7	Rieti	948,7	Viterbo	3.839,1	8.883,1	Latina	1.034,2	Viterbo	1.779,8
Sardegna	1.448,8	3.508,2	Cagliari	291,7	Oristano	3.052,3	9.073,1	Cagliari	3,7	Oristano	1.661,4
Veneto	3.230,6	12.978,8	Vicenza	3.197,0	Rovigo	4.720,8	18.034,6	Vicenza	4.834,1	Venezia	1.490,2
Liguria	392,7	2.697,7	Savona	1.815,6	Imperia	1.382,5	4.950,4	Savona	1.829,9	Imperia	989,7
Piemonte	1.964,3	8.822,4	Novara	2.926,7	V.-C.-Ossola	2.901,3	12.148,6	Alessandria	3.669,9	V.-C.-Ossola	937,0
Emilia-Romagna	3.044,1	12.057,9	Modena	3.425,0	Rimini	3.863,1	16.460,6	Reggio Emilia	5.684,5	Rimini	819,0
Marche	2.451,6	9.718,9	Ascoli Piceno	4.739,0	Pesaro e Urbino	3.088,2	13.110,1	Ascoli Piceno	5.344,4	Macerata	636,7
Trentino Alto Adige	363,3	5.177,5	Bolzano	4.663,8	Trento	992,8	7.575,3	Bolzano	6.171,3	Trento	629,5
Puglia	776,6	2.535,9	Bari	523,0	Foggia	997,0	3.319,9	Bari	511,4	Lecce	220,4
Campania	540,7	1.537,7	Avellino	203,1	Benevento	715,9	2.273,5	Avellino	470,7	Benevento	175,2
Basilicata	521,2	2.821,0	Potenza	2.083,9	Matera	604,3	2.052,4	Potenza	1.197,8	Matera	83,1
Calabria	84,9	280,3	Vibo Valentia	76,3	Catanzaro	73,6	276,4	Catanzaro	109,6	Cosenza	-11,3
Lombardia	2.826,9	12.262,3	Milano	2.511,1	Sondrio	2.639,7	13.526,6	Mantova	3.108,1	Sondrio	-187,2
Umbria	1.538,9	4.489,0	Terni	2.312,7	Perugia	977,3	5.094,9	Terni	3.712,7	Perugia	-561,6
Friuli-Venezia Giulia	2.589,8	10.067,1	Pordenone	4.219,1	Trieste	1.340,5	10.937,1	Pordenone	7.689,1	Trieste	-1.249,2
Molise	2.184,5	3.855,4	Isernia	766,1	Campobasso	128,7	1.211,3	Isernia	1.029,2	Campobasso	-2.055,7
Valle d'Aosta	-	3.273,9	Aosta	3.273,9	Aosta	-	4.484,7	Aosta	4.484,7	Aosta	-
<b>Italia</b>	<b>3.333,8</b>					<b>4.916,4</b>					<b>1.631,3</b>

(1) Dato regionale calcolato attraverso lo scarto quadratico medio tra le province appartenenti a ciascuna regione. Dato Italia calcolato attraverso lo scarto quadratico medio applicato a tutte le province italiane.

(2) Confronto effettuato a 103 province.

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat



**Tab. 7 - Tasso di occupazione 15-64 anni nelle province italiane : variabilità intra-regionale (1), valori massimo e minimo, anni 2004-2013** (scarto quadratico medio, valore massimo, valore minimo, differenze)(2)

Regioni	Tasso di occupazione 15-64 anni (%)										Diff. ass. variabilità intra-regionale (*) 2004-2013
	Anno 2004					Anno 2013					
	Variabilità intra-regionale (*) 2004	Valore massimo	Provincia valore massimo	Valore minimo	Provincia valore minimo	Variabilità intra-regionale (*) 2013	Valore massimo	Provincia valore massimo	Valore minimo	Provincia valore minimo	
Sardegna	1,3	52,9	Sassari	49,8	Cagliari	4,1	51,7	Olbia-Tempio	40,2	Carbonia-Iglesias	2,8
Marche	0,5	64,3	Ascoli Piceno	63,0	Macerata	3,3	63,5	Ancona	55,3	Ascoli Piceno	2,7
Trentino Alto Adige	2,5	69,3	Bolzano	65,6	Trento	4,2	71,5	Bolzano	65,6	Trento	1,6
Campania	3,7	50,5	Benevento	42,8	Napoli	5,3	49,8	Avellino	36,7	Napoli	1,6
Lazio	3,5	60,4	Roma	50,9	Frosinone	4,3	59,4	Roma	47,4	Frosinone	0,8
Puglia	2,2	46,8	Bari	42,0	Foggia	2,8	45,2	Bari	37,7	Barletta-A.-Trani	0,6
Veneto	2,2	66,8	Vicenza	61,0	Rovigo	2,5	67,0	Belluno	59,7	Venezia	0,3
Liguria	1,7	61,6	Genova	57,8	Imperia	2,0	61,8	La Spezia	57,5	Imperia	0,3
Emilia-Romagna	2,6	70,9	Reggio nell'Emilia	63,5	Piacenza	2,8	68,8	Parma	60,6	Rimini	0,2
Calabria	2,6	47,9	Catanzaro	41,0	Crotone	2,7	43,7	Catanzaro	37,1	Crotone	0,1
Lombardia	1,8	67,8	Mantova	61,4	Sondrio	1,7	68,2	Monza e Brianza	62,4	Brescia	0,0
Friuli-Venezia Giulia	1,8	64,8	Pordenone	60,6	Gorizia	1,6	64,7	Pordenone	60,8	Gorizia	-0,2
Piemonte	2,2	68,9	Cuneo	61,4	Torino	1,7	65,9	Cuneo	60,4	Novara	-0,5
Molise	0,8	52,7	Isernia	51,7	Campobasso	0,2	47,5	Campobasso	47,2	Isernia	-0,6
Toscana	3,2	66,9	Siena	56,6	Massa-Carrara	2,5	66,8	Firenze	59,2	Massa-Carrara	-0,7
Basilicata	1,2	49,7	Potenza	48,0	Matera	0,2	46,2	Potenza	45,9	Matera	-1,0
Abruzzo	2,5	58,5	Pescara	52,8	L'Aquila	1,4	56,8	Teramo	53,6	Chieti	-1,2
Sicilia	5,5	57,1	Ragusa	39,4	Caltanissetta	3,0	45,6	Ragusa	35,0	Caltanissetta	-2,5
Umbria	4,0	62,9	Perugia	57,2	Terni	1,2	61,5	Perugia	59,9	Terni	-2,9
Valle d'Aosta	-	67,0	Aosta	67,0	Aosta	-	65,6	Aosta	65,6	Aosta	-
<b>Italia</b>	<b>8,8</b>					<b>10,3</b>					<b>1,4</b>

(1) Dato regionale calcolato attraverso lo scarto quadratico medio tra le province appartenenti a ciascuna regione. Dato Italia calcolato attraverso lo scarto quadratico medio applicato a tutte le province italiane.  
 (2) Confronti effettuati rispetto a 103 province italiane.

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat



4

MERCOLEDÌ 2 LUGLIO 2014

Il vuoto dell'assetto territoriale

**Tab. 8 - Tasso di disoccupazione totale nelle province italiane: variabilità intra-regionale (1), valori massimo e minimo, anni 2004-2013** (scarto quadratico medio, valore massimo, valore minimo, differenze) (2)

Regioni	Tasso di disoccupazione totale (%)										Diff. ass. variabilità intra-regionale (*) 2004-2013
	Anno 2004					Anno 2013					
	Variabilità intra-regionale (*) 2004	Valore massimo	Provincia valore massimo	Valore minimo	Provincia valore minimo	Variabilità intra-regionale (*) 2013	Valore massimo	Provincia valore massimo	Valore minimo	Provincia valore minimo	
Sardegna	2,5	15,8	Cagliari	10,2	Nuoro	4,5	27,0	Medio C.	10,4	Nuoro	2,1
Emilia-Romagna	0,9	5,8	Rimini	2,7	Reggio Emilia	2,7	14,2	Ferrara	5,9	Reggio Emilia	1,8
Marche	0,3	5,8	Ascoli Piceno	5,0	Pesaro e Urbino	1,8	13,1	Macerata	8,3	Fermo	1,5
Basilicata	1,1	13,8	Matera	12,3	Potenza	2,5	17,5	Matera	13,9	Potenza	1,5
Campania	3,1	18,9	Napoli	11,2	Avellino	4,5	25,8	Napoli	13,6	Avellino	1,3
Trentino Alto Adige	0,4	3,2	Trento	2,7	Bolzano	1,5	6,6	Trento	4,4	Bolzano	1,1
Lazio	1,2	10,7	Frosinone	7,5	Roma	2,3	16,0	Latina	11,3	Roma	1,0
Piemonte	1,2	6,1	Novara	2,2	Cuneo	2,1	12,4	Novara	6,9	Cuneo	0,9
Molise	1,1	11,8	Campobasso	10,2	Isernia	2,0	16,5	Campobasso	13,8	Isernia	0,9
Puglia	2,1	19,3	Foggia	14,0	Taranto	2,8	22,1	Lecce	15,5	Taranto	0,7
Abruzzo	1,2	8,6	Chieti	6,1	Teramo	1,6	12,5	L'Aquila	9,0	Teramo	0,4
Toscana	1,2	7,8	Massa-C.	3,2	Siena	1,6	12,0	Massa-C.	5,7	Prato	0,4
Friuli-Venezia Giulia	0,6	4,8	Trieste	3,4	Gorizia	0,6	8,0	Gorizia	6,8	Trieste	-0,1
Lombardia	0,6	4,6	Milano	2,7	Lecco	0,5	9,1	Mantova	7,4	Brescia	-0,1
Veneto	1,2	6,3	Rovigo	2,7	Belluno	1,0	8,7	Padova	5,9	Verona	-0,1
Umbria	0,4	6,1	Terni	5,5	Perugia	0,2	10,5	Perugia	10,3	Terni	-0,3
Liguria	2,0	9,2	Imperia	5,1	La Spezia	1,4	12,3	Imperia	9,1	Genova	-0,7
Calabria	3,4	19,2	Reggio Calabria	10,8	Cosenza	2,0	25,6	Crotone	20,5	Reggio Calabria	-1,4
Sicilia	4,2	21,6	Enna	8,0	Ragusa	1,8	24,8	Enna	19,3	Ragusa	-2,4
Valle d'Aosta	-	3,0	Aosta	3,0	Aosta	-	8,4	Aosta	8,4	Aosta	-
<b>Italia</b>	<b>5,1</b>					<b>5,6</b>					<b>0,5</b>

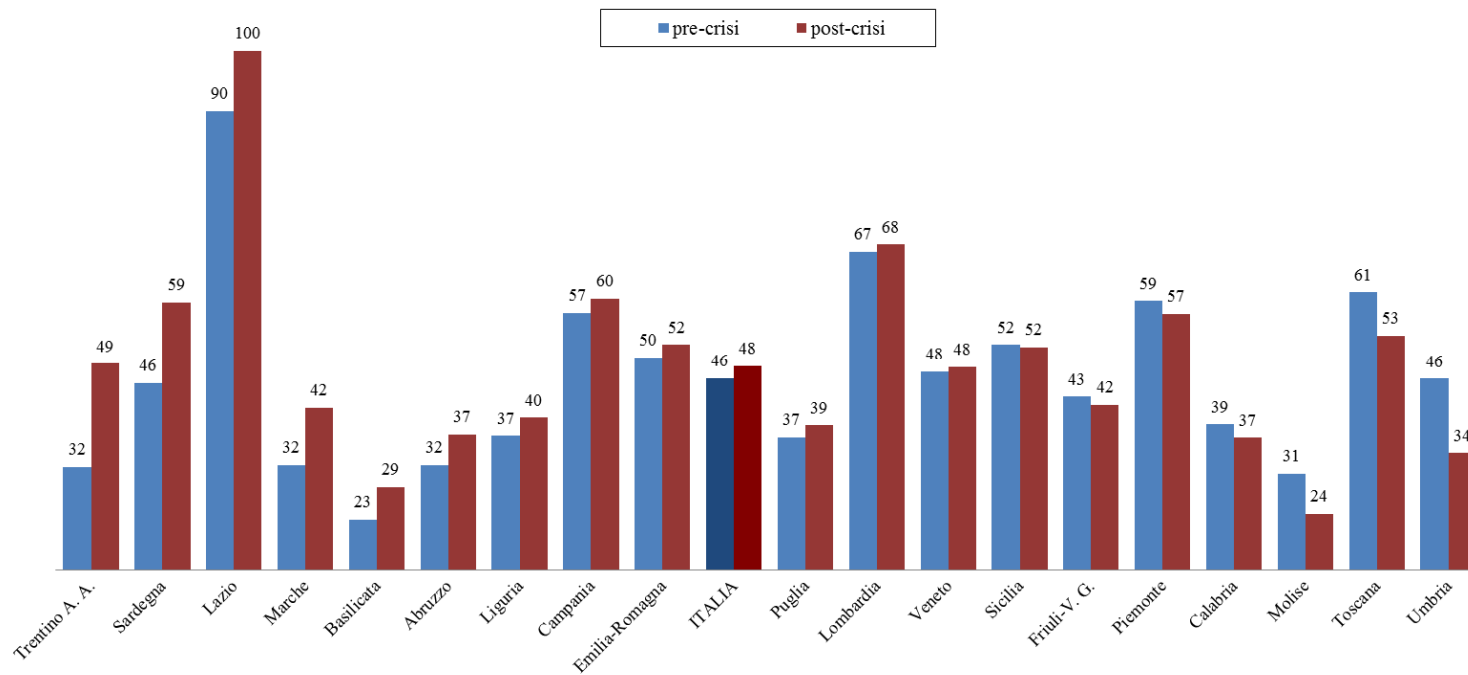
(1) Dato regionale calcolato attraverso lo scarto quadratico medio tra le province appartenenti a ciascuna regione. Dato Italia calcolato attraverso lo scarto quadratico medio applicato a tutte le province italiane.

(2) Confronti effettuati rispetto a 103 province italiane.

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat



Fig. 2 – Indicatore sintetico della variabilità infra-regionale in Italia: un confronto tra i periodi pre e post-crisi (num. Indice max 100)



Fonte: elaborazione Censis su dati vari





### **3. RIFORMARE GLI ENTI TERRITORIALI ASSICURANDO UN GOVERNO ALL'AREA VASTA**

#### **3.1. Riconoscere la dimensione metropolitana**

Il problema di conseguire l'obiettivo - sicuramente strategico nella fase attuale - di contenere la spesa pubblica senza impoverire i territori, senza depotenziare i soggetti che operano al loro interno e mantenendo la trama delle relazioni a livello locale, va sicuramente affrontato guardando alla dimensione dell'area vasta che, comunque la si pensi rispetto alle istituzioni provinciali, tende a coincidere con i loro perimetri di intervento.

Certamente non è solo nelle istituende Città metropolitane che occorre porsi il problema di un efficace governo d'area vasta. Al contrario si può a buona ragione sostenere che la logica sottostante la costituzione del nuovo ente sia direttamente applicabile a gran parte dei territori di quelle province italiane che al momento sono state private di reali funzioni di governo locale e che temono una modifica costituzionale di tipo abrogativo.

I dati che seguono dimostrano che sono tante le province italiane dove si pone l'esigenza di muoversi in una logica extra-comunale per contenere il consumo di suolo, per organizzare la mobilità e il trasporto facilitando i flussi di pendolari e di merci, per organizzare i servizi ad una scala adeguata, per pianificare gli insediamenti produttivi e di servizio, per monitorare e regolare gli impatti ambientali, per programmare lo sviluppo locale e garantire l'incontro tra la domanda e l'offerta di lavoro.

L'Istat ha di recente riclassificato il territorio in poli, cinture urbane e aree periferiche consentendo alcune importanti riflessioni in materia. Senza addentrarsi nella metodologia utilizzata, occorre tener presente che vengono definite "cinture urbane" quegli insiemi di comuni che, pur privi di servizi di rango hanno accesso agevole (in termini di tempo) a quelli presenti nei poli. In questo senso poli e cinture possono essere considerati una *proxi* di sistemi urbani integrati a caratterizzazione metropolitana.



Con questa premessa, il primo dato sorprendente, sul quale occorrerebbe una riflessione approfondita, è relativo alla popolazione presente nelle cinture. Quest'ultima, infatti, risulta particolarmente elevata anche in aree del Paese che non sono destinate a trasformarsi in città metropolitane. Le cinture di Bergamo e di Brescia, ad esempio, racchiudono una popolazione che supera i 700.000 abitanti. Si pensi, per contro, che nelle cinture di Bari e di Firenze, la popolazione è rispettivamente di 562 mila e 425 mila abitanti (tab. 9).

Ancora più interessante è il dato relativo alla quota di popolazione provinciale che risulta inserita in una dinamica metropolitana. In questo caso, la somma della popolazione presente nel nucleo e della popolazione di cintura rapportata al totale della popolazione provinciale determina un indice che si potrebbe dire di "metropolitanizzazione" decisamente sorprendente. Province come Trieste, Prato, Barletta-Andria-Trani, Monza, Padova e Varese hanno, al pari di Milano, una popolazione quasi totalmente metropolitana, ossia composta da persone che vivono o nei poli o nelle loro cinture (fig. 3). Viceversa, in province come Napoli o Bari, la popolazione che può dirsi metropolitana si attesta intorno al 70% del totale. Questo dato introduce dunque ulteriori elementi di perplessità in merito all'istituzione, in queste aree (e non in altre), di città metropolitane a dimensione provinciale, lasciando tanti territori ad insediamento diffuso, caratterizzati da elevata densità di popolazione e di imprese e contestualmente da una consistente estensione territoriale privi di un qualunque livello di autogoverno.



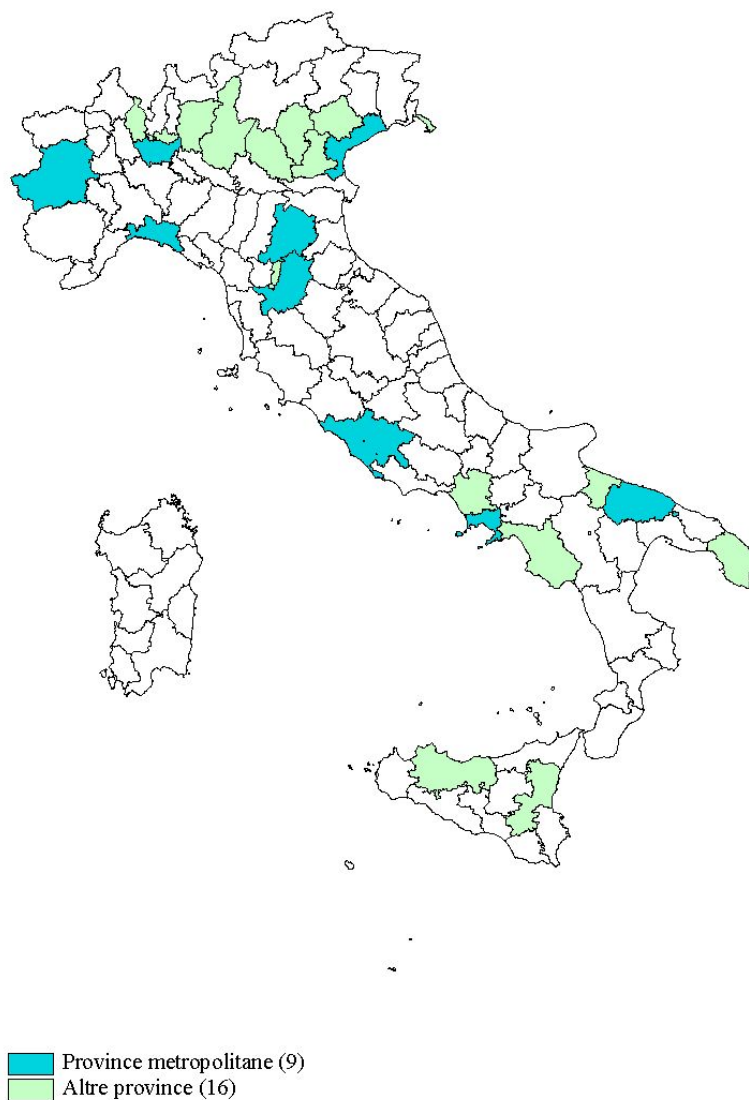
**Tab. 9 - Province italiane con elevata presenza di popolazione nei poli e nelle cinture<sup>(\*)</sup>, 2011**

Province	Popolazione presente nei poli	Popolazione presente nelle cinture	Popolazione presente nella provincia	Quota popolazione nei poli e cinture
Trieste	202.123	30.478	232.601	100,0
Milano	1.426.336	1.514.647	3.038.420	96,8
Prato	185.456	51.346	245.916	96,3
Barletta-Andria-Trani	250.133	125.502	391.723	95,9
Monza e della Brianza	160.253	637.282	840.129	94,9
Padova	272.194	580.078	921.361	92,5
Varese	209.941	583.006	871.886	90,9
Firenze	439.274	424.961	973.145	88,8
Torino	1.012.602	941.675	2.247.780	86,9
Bologna	466.221	376.807	976.243	86,4
Verona	288.969	484.447	900.542	85,9
Genova	586.180	127.048	855.834	83,3
Vicenza	216.869	491.591	859.205	82,5
Bergamo	168.095	722.484	1.086.277	82,0
Roma	2.787.967	435.392	3.997.465	80,6
Venezia	287.818	366.082	846.962	77,2
Brescia	247.955	700.746	1.238.044	76,6
Palermo	657.561	281.790	1.243.585	75,5
Bari	364.462	561.921	1.247.303	74,3
Napoli	1.192.502	1.040.305	3.054.956	73,1
Treviso	144.673	473.347	876.790	70,5
Salerno	356.745	406.613	1.092.876	69,8
Catania	293.902	442.735	1.078.766	68,3
Caserta	75.640	503.396	904.921	64,0
Lecce	89.916	212.096	802.018	37,7

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat



**Fig. 3 - Province italiane con elevata presenza di popolazione nei poli e nelle loro cinture <sup>(\*)</sup>, 2011**



*Fonte:* elaborazione Censis su dati Istat



### **3.2. Sostenere e governare la crescita dei territori ad alta densità**

Altri elementi e altre analisi vengono a sostegno di questa interpretazione guardando con attenzione “dentro” gli stessi singoli territori provinciali. In particolare, è possibile classificare le province in base alle modalità con cui le principali fenomenologie socio-economiche si distribuiscono nel loro perimetro, andando da un massimo di accentramento nei principali poli ad un massimo di diffusione territoriale.

Il Censis ha costruito questi particolari “indici di diffusione” con riferimento a numerose fenomenologie socio-economiche. E’ sufficiente riportare l’indice relativo ai fenomeni demografici e quello che misura la diffusione dell’attività manifatturiera per cogliere una geografia del Paese che sfugge alle interpretazioni più usuali.

Per entrambi gli indicatori si riportano le prime 15 province in graduatoria, e quelle destinate a diventare città metropolitana.

Come si vede dalle tabelle 10 e 11 e dalle figure 4 e 5 ai vertici del ranking si collocano, per la gran parte, province del Centro Nord e in particolare del Nord Est, dove il reticolo di centri di media dimensione è tale da rendere assolutamente necessario un luogo di condensazione e di programmazione unitaria della dinamica insediativa, dei processi imprenditoriali e della fornitura di servizi.

Un luogo che sia in grado di determinare autonomamente, possibilmente attraverso la sovranità democratica esercitata dagli elettori, lo sviluppo equilibrato e concertato delle comunità locali, a partire dai livelli elevatissimi di specificità e di differenziazione di cui è dato conto sinteticamente con questa analisi.



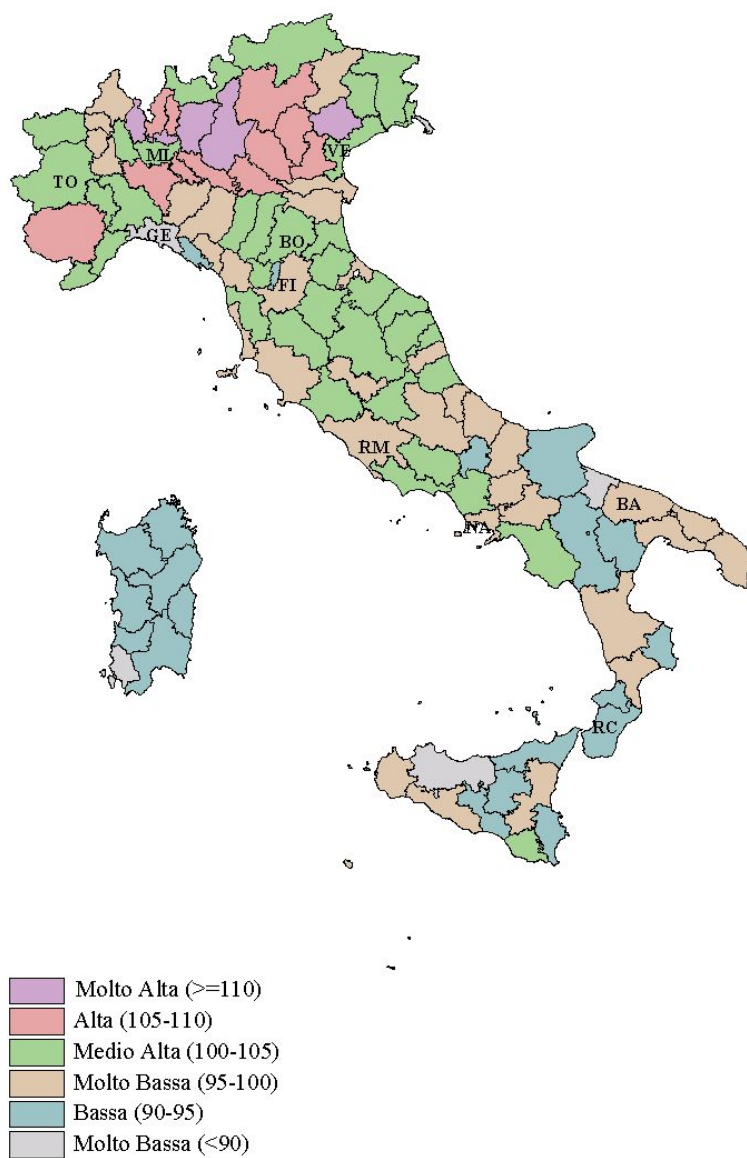
**Tab. 10 - Indice di diffusione provinciale dei fenomeni demografici (prime 15 province e ranking delle 10 province destinate a diventare Città Metropolitane)**

Rank	Province	Indicatore	
		val.	classe
1	Bergamo	112,7	1
2	Brescia	111,5	1
3	Treviso	110,3	1
4	Monza e Brianza	110,2	1
5	Varese	110,2	1
6	Vicenza	108,3	2
7	Como	108,1	2
8	Pavia	108,0	2
9	Cuneo	107,9	2
10	Trento	107,4	2
11	Mantova	107,2	2
12	Lodi	107,0	2
13	Lecco	107,0	2
14	Cremona	105,9	2
15	Padova	105,6	2
19	<b>Milano</b>	104,3	3
43	<b>Venezia</b>	101,0	3
45	<b>Torino</b>	100,6	3
46	<b>Bologna</b>	100,6	3
54	<b>Firenze</b>	99,8	4
56	<b>Napoli</b>	99,0	4
64	<b>Bari</b>	98,4	4
72	<b>Roma</b>	97,3	4
94	<b>Reggio di Calabria</b>	93,1	5
108	<b>Genova</b>	88,5	6
	Min	79	1
	Max	113	6

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat



Fig. 5 - Mappa della diffusione provinciale dei fenomeni demografici



Fonte: elaborazione Censis su dati Istat



**Tab. 11 - Indice di diffusione territoriale dell'industria manifatturiera (prime 15 province e ranking delle 10 province destinate a diventare Città Metropolitane)**

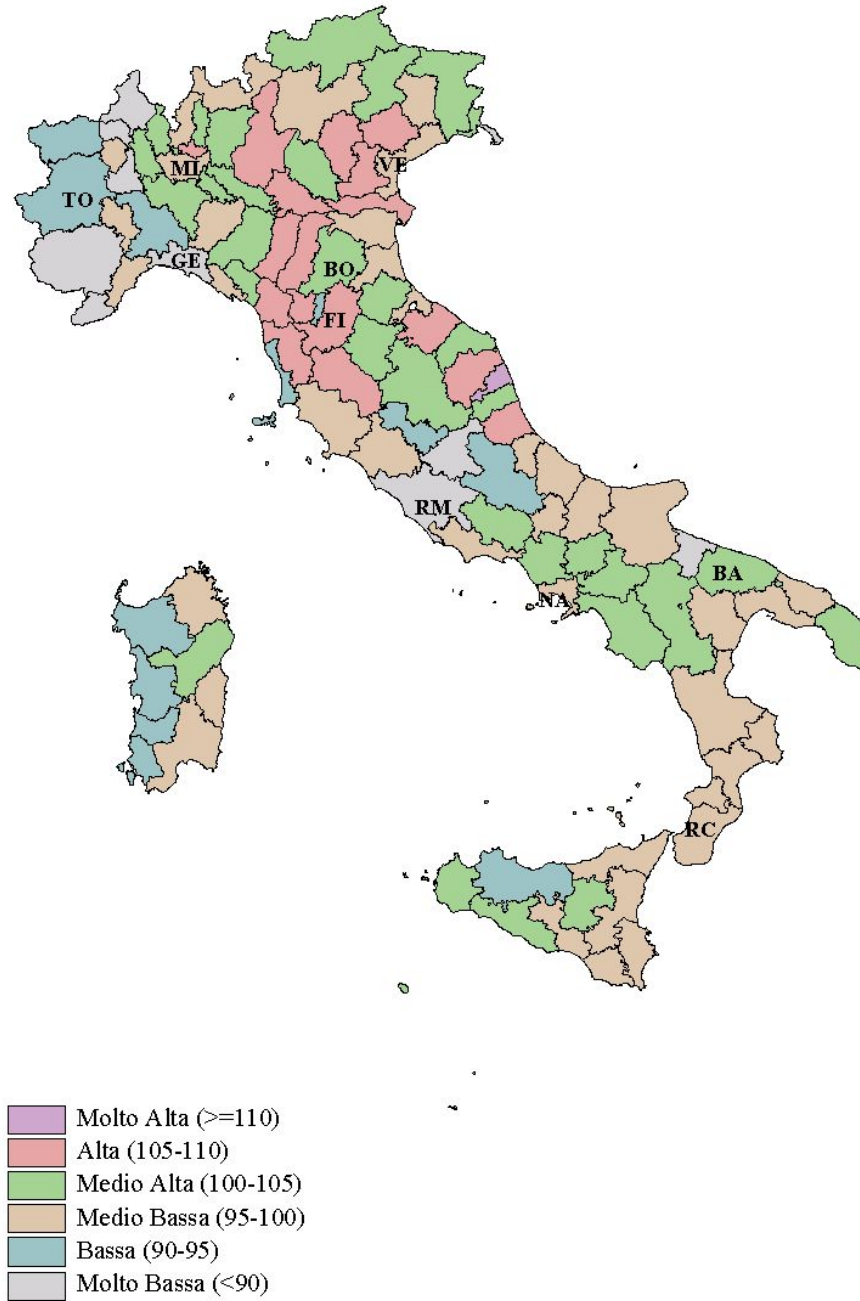
Rank	Province	Indicatore	
		val.	classe
1	Fermo	114,3	1
2	Treviso	109,4	2
3	Vicenza	109,3	2
4	Teramo	108,2	2
5	Modena	108,0	2
6	Mantova	107,6	2
7	Padova	107,4	2
8	Brescia	107,2	2
9	Pesaro e Urbino	107,1	2
10	Monza e Brianza	107,1	2
11	Pisa	107,0	2
12	Rovigo	106,6	2
13	Lucca	106,4	2
14	Pistoia	106,4	2
15	Macerata	106,2	2
16	<b>Firenze</b>	105,9	2
32	<b>Bologna</b>	102,3	3
44	<b>Bari</b>	101,0	3
55	<b>Venezia</b>	99,4	4
72	<b>Reggio di Calabria</b>	97,5	4
80	<b>Napoli</b>	96,8	4
83	<b>Milano</b>	96,3	4
93	<b>Torino</b>	92,8	5
107	<b>Genova</b>	83,5	6
109	<b>Roma</b>	80,0	6
	Min	78,5	1
	max	114,3	6

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat





Fig. 6 - Mappa della diffusione provinciale dell'industria manifatturiera



Fonte: elaborazione Censis su dati Istat



In questi territori, per interpretare e far funzionare le dinamiche di area vasta sono necessari soggetti in grado di calibrare la propria azione sulla dimensione provinciale, possibilmente attraverso una definizione chiara e univoca delle loro funzioni. Infatti, è all'interno di questa dimensione che si esprimono le dinamiche più interessanti per quanto concerne i processi lavorativi, la mobilità, lo studio, la produzione, l'attrattività turistica, ecc. E' dentro il perimetro provinciale che si organizza la vita dei cittadini e delle imprese, e a questa affermazione è possibile associare una robusta conferma statistica. L'"autoconsistenza" e l'"auto-contenimento" delle attuali circoscrizioni provinciali si coglie guardando alla distribuzione territoriale del Sistemi Locali del Lavoro (SLL) che sono costruiti come aggregazioni di comuni contigui sulla base dell'auto-contenimento dei flussi di pendolarismo giornaliero tra luoghi di residenza e di lavoro. Guardando ai dati della tabella 12 si evidenzia come su un totale di 686 SLL, ben 519 si collocano all'interno di una sola provincia (il 75,7% del totale).

**Tab. 12 - Sistemi locali del lavoro per numero di province interessate**

	Sistemi Locali del Lavoro	
	v.a.	%
Una provincia	519	75,7
2 province	149	21,7
3 province	17	2,5
4 province	1	0,1
Totale	686	100,0

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

Ma anche se si guarda ai distretti industriali, ossia a quelle 56 aree del Paese a forte ed omogenea vocazione produttiva dove si realizzano i "numeri" del made in Italy, si evidenzia come il 64,3% di questi esauriscono il loro confine dentro il perimetro di una sola provincia mentre un ulteriore 25% si colloca tra due di esse (tab. 13).



**Tab. 13 - Distretti industriali per numero di province interessate (v.a. e val. %)**

	v.a.	%
Una provincia	36	64,3
2 province	14	25,0
3 province	5	8,9
4 province	1	1,8
Totale	56	100,0

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

La lettura delle dinamiche territoriali fin qui proposta suggerisce dunque la necessità di porre grande attenzione nel riformare l'universo dei tanti soggetti che operano a livello provinciale. Sicuramente vanno eliminate le sovrapposizioni, sicuramente vanno eliminati gli sprechi in tutti gli ambiti di azione dove si organizza l'azione pubblica e l'azione di servizio in senso lato. Altrettanto sicuramente è necessario individuare meccanismi che consentano di stimolare la ricerca dell'efficienza.

Una ulteriore funzione tipicamente di area vasta è sicuramente quella connessa al sostegno alla crescita ed allo sviluppo armonico del territorio, anche nella chiave di una valorizzazione dei principali *asset* di cui esso dispone. Questo vale sia con riferimento all'ambito economico-produttivo e quindi ai servizi per l'impresa e all'attrazione di nuova progettualità e nuovi capitali di investimento, sia in relazione all'*incoming* turistico.

Anche in quest'ambito occorrerebbe l'accortezza di temperare l'ansia riformista evitando di depotenziare i depositari di queste funzioni. E' il caso delle Camere di Commercio, finite anch'esse, di recente, nel novero degli enti sotto osservazione. Si tratta indubbiamente di organismi da riformare nella loro *governance* complessiva e da ricompattare intorno alle loro funzioni cardine. Il sistema delle partecipazioni, ad esempio, appare in molti casi più "onnivoro" che strategico. Tuttavia, le funzioni che derivano dalla tenuta del registro delle imprese, la promozione (anche all'estero) delle economie locali, l'attrazione di investimenti, la connettività che discende dal sostegno alla creazione di reti, difficilmente potrebbero essere trasferite ad altri soggetti. Un ri-coinvolgimento delle Regioni, ad esempio, sicuramente non appare coerente con la legittima attesa che esse recuperino un



protagonismo sul fronte legislativo. Il *vulnus* non sarebbe determinato solamente dalla distanza eccessiva tra i decisori e i soggetti destinatari delle decisioni, ma anche dalla pericolosa ibridazione di un soggetto che regola e contemporaneamente gestisce ciò che regola, con una frammistione di poteri differenti decisamente poco consona in un ordinamento istituzionale democratico.

Bisognerebbe ogni tanto avere il coraggio di guardare agli stakeholder dei soggetti dei quali si intende decidere il destino. Le Camere di Commercio sono di gran lunga il soggetto locale con cui le imprese, piccole o grandi che siano, si confrontano. Il giudizio sull'efficienza è sostanzialmente positivo. Ma in generale sono tutti i soggetti che operano ad una dimensione provinciale o sub-provinciale (anche le Prefetture e le Province) a raccogliere valutazioni nel complesso positive. A partire dal livello regionale, al contrario, le valutazioni si fanno più critiche, soprattutto nell'universo delle piccole imprese (tab. 14).

Anche per quanto concerne i singoli servizi erogati dalle Camere il giudizio delle imprese è sostanzialmente positivo, a partire dalla tenuta del registro delle imprese rispetto al quale sono molto basse le percentuali di imprese che si dichiarano "poco o per nulla soddisfatte". Elevata anche la soddisfazione per tutto ciò che attiene l'espletamento di pratiche, l'accesso alle informazioni economiche, la formazione, il sostegno all'export e alla internazionalizzazione. Per contro, gli ambiti di attività dove è sicuramente necessario uno sforzo maggiore sono quelli del sostegno al credito, all'occupazione e all'autoimprenditorialità. Alcune differenze riguardano il livello di soddisfazione per dimensione di impresa, che risulta mediamente più elevato tra le imprese più grandi rispetto a quelle con meno di 50 addetti (tab. 15). Basterebbe analizzare in dettaglio questi dati per avere una indicazione delle funzioni su cui intervenire.



In generale, il sistema attuale di tutti gli enti e le organizzazioni che operano a livello provinciale può essere ripensato, razionalizzato, reso più efficiente.

Ben venga dunque ogni ipotesi di riordino, purché guardi alla geografia reale del paese, alle vocazioni ed alle dinamiche territoriali, finanche alle problematiche che accomunano. Da quest'analisi può provenire la legittimazione al ridisegno, al "ritaglio intelligente", che va però accompagnato ad una riflessione ampia sulle funzioni delegate, sull'opportunità di riannodare i fili piuttosto che spezzarli, di sostenere le istituzioni territoriali piuttosto che delegittimarle ulteriormente.

**Tab. 14 - Giudizio complessivo sull'operato delle istituzioni pubbliche con cui le imprese sono entrate in contatto (val. %)**

	Aziende con oltre 50 addetti				Aziende con meno di 50 addetti			
	Efficiente	Non efficiente	Non sa	Totale	Efficiente	Non efficiente	Non sa	Totale
Camera di commercio	88	11	1	100	81	15	4	100
Comune	80	18	2	100	68	31	1	100
Provincia	72	21	7	100	61	38	1	100
Prefettura	71	15	14	100	78	19	3	100
Regione	67	25	8	100	56	39	5	100
Ministero del Lavoro	57	20	23	100	61	27	12	100
Ministero dello Sviluppo	48	20	32	100	60	37	3	100

Fonte: elaborazione Censis su dati Tagliacarne, 2014



**Tab. 15 - Soddisfazione per i servizi erogati dalle Camere di Commercio (val. %)**

	Aziende con oltre 50 addetti				Aziende con meno di 50 addetti			
	Molto soddisfatto	Abbastanza soddisfatto	Poco o per nulla soddisfatto	Totale	Molto soddisfatto	Abbastanza soddisfatto	Poco o per nulla soddisfatto	Totale
Registro imprese	49	45	6	100	36	55	9	100
Comunicazione Unica e Scia	32	60	8	100	20	68	12	100
Informazioni economiche e di mercato	40	51	9	100	31	55	14	100
Servizi formativi	39	52	9	100	19	66	15	100
Sostegno all'export e internazionalizzazione	27	63	10	100	20	62	18	100
Arbitrato e conciliazione	19	71	10	100	28	52	20	100
Dichiarazioni ambientali	37	51	12	100	25	55	20	100
Innovazione e trasferimento tecnologico	26	58	16	100	24	56	20	100
Servizi di sostegno al credito	22	56	22	100	16	58	26	100
Sostegno all'occupazione e all'autoimprenditorialità	24	53	23	100	16	58	26	100

Fonte: elaborazione Censis su dati Tagliacarne, 2014

